

Domenica 7 maggio 2000

10

NEL MONDO

L'Unità

◆ Dopo due giorni di combattimenti è «tregua armata» Ma la tensione resta alta

◆ Dopo una «pausa di riflessione» israeliani e palestinesi riprendono il negoziato in una località segreta

La Lega araba a Israele «Sul Libano è rottura» Minacciato il ritiro degli ambasciatori

ROMA Dopo due giorni di combattimenti, le armi tacciono sul fronte libanese. Ma nessuno si fa illusioni: si tratta solo di una «tregua armata». Lo sanno bene i civili di Kyriat Arba, il villaggio israeliano nell'Alta Gallia abituale bersaglio dei razzi katiuscia sparati dai miliziani di «Hezbollah»: la gente è uscita dai bunker sotterranei in tempo per celebrare la festività di «shabbat». Ma i viveri sono rimasti nei bunker. Lo stato di massima allerta permane.

La tensione resta altissima e ad alimentare ulteriormente sono le dichiarazioni infuocate che giungono dalle due parti. A due mesi dall'annuncio del ritiro di «tzaah», l'esercito ebraico, dalla «fascia di sicurezza» occupata nel Libano meridionale, si fa sempre più strada il timore che questa decisione unilaterale di Gerusalemme invece che alla pace possa aprire la strada ad una guerra generalizzata in Medio Oriente.

Un rischio indirettamente confermato dallo stesso premier israeliano, Ehud Barak torna ad ammonire la Siria a non interferire, anche in futuro: «Consiglio tutti, inclusi i siriani - sottolinea di nuovo il primo ministro in un'intervista alla Tv pubblica - di non mettere alla prova la pazienza di Israele né la sua capacità di difesa attaccando i civili quando ci saremo ritirati nei nostri confini». Fa la voce grossa, Barak, anche per ragioni di politica interna. La destra ebraica, per bocca del suo leader Ariel Sharon, è tornata a chiedere con forza l'inserimento di obiettivi siriani nei piani di rappresaglia in Libano: «Solo così - tuona Sharon - potremo lanciare un chiaro segnale ai protettori di Hezbollah».

Immediata la replica di Damasco: «Israele sta giocando col fuoco - afferma un portavoce del ministero degli Esteri - non è certo la resistenza libanese a mettere in pericolo la vita dei civili». La stessa fonte dà notizia di un colloquio telefonico intercorso tra il capo della diplomazia siriana, Faruq al-Sharaa e la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright: «Al-Sharaa - riferisce il portavoce - ha precisato che la Siria si oppone all'escalation e condanna le operazioni militari contro i civili e le infrastrutture del Libano, specialmente quando Israele parla contemporaneamente di ritirarsi dal Libano».

E della crisi libanese si è parlato anche al Cairo nel corso di una riunione straordinaria dei delegati permanenti della Lega Araba. Una condanna «dell'aggressione israeliana, che testimonia l'intransigenza e l'arroganza di Israele e del suo rifiuto di fare una vera pace con gli arabi» è

stata espressa in apertura della seduta dal segretario generale della Lega, Esmat Abdel Meguid. Tra le proposte avanzate c'è anche quella di una riunione dei ministri degli Esteri dei Paesi arabi perché valutino l'ipotesi di ritirare i loro ambasciatori in Israele in segno di protesta per i ripetuti attacchi israeliani contro infrastrutture e obiettivi civili in Libano. Ma a rischio esplosione non è solo il fronte libanese. In grossa difficoltà, nonostante la mediazione americana, è anche il negoziato israelo-palestinese. Per evitare il fallimento della nuova tornata delle trattative, in corso ad Eilat, israeliani e palestinesi hanno deciso di prendersi una «pausa di riflessione». Ma in serata i negoziati sono ripresi in una località segreta, «per evitare il contatto con i media» ha riferito il portavoce dell'ambasciata americana Latty Schwartz. Presenti all'incontro il mediatore americano, Dennis Ross, e l'ambasciatore Usa Martin Indyk. Se-

de dei colloqui, secondo fonti palestinesi, è il King David Hotel di Gerusalemme. Intanto alcuni funzionari della sicurezza israeliana e palestinesi si sarebbero incontrati nell'ufficio del leader dell'Anp Yasser Arafat a Ramallah. Non si conoscono le ragioni di questa riunione.

Moderatamente ottimista si dichiara intanto l'inviato di Clinton in Medio Oriente, Dennis Ross. Il diplomatico americano non nega che la distanza tra le due parti sia ancora tanta ma, aggiunge, «non è una sorpresa per nessuno perché si sta definendo l'assetto finale». Un assetto che prevede la costituzione di uno Stato palestinese.

Restano però da sciogliere i nodi più intricati di questo parto travagliato: le dimensioni territoriali di questo Stato nascente, il diritto al ritorno dei profughi palestinesi, il controllo delle risorse idriche, lo status di Gerusalemme. «Di certo - dice a l'Unità Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Arafat - non possiamo accettare di insediare il nostro Stato, come pretenderebbero gli israeliani, solo su due terzi della Cisgiordania e alcune enclave separate, senza continuità territoriale». E senza Gerusalemme Est. «Ma questa - annota polemicamente Abu Sharif - non sarebbe una pace ma una capitolazione». U.D.G.



L'americano Dennis Ross, inviato speciale per il Medio Oriente, a colloquio con Arafat

Afp

L'INTERVISTA ■ MOHAMMAD RAAD, dirigente di «Hezbollah»

«Barak è stato sconfitto sul campo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Se Barak ha sospeso gli attacchi proditori contro installazioni e obiettivi civili in Libano non è certo per un suo rinsavimento ma solo perché ha compreso che il suo terrorismo di Stato non piegherà mai la nostra resistenza ma al contrario ne rafforza le ragioni. La decisione del governo israeliano sono il portato di una pesante sconfitta subita sul campo». A sostenerlo è Mohammad Raad, uno dei massimi dirigenti di «Hezbollah». «I raid israeliani - afferma - sono stati solo una risposta nervosa, di scarso significato». E al governo di Gerusalemme il leader di «Hezbollah» lancia un avvertimento: «Israele ha sempre cercato di dividere il fronte arabo. Per quanto ci riguarda, non

cadremo in questo tranello. La lotta armata continuerà sino a quando i sionisti non avranno restituito l'ultimo centimetro di terra sottratta agli arabi».

Dopo giorni d'intensi combattimenti, il governo israeliano ha deciso di non procedere per il momento a nuove ritorsioni militari in Libano. Qual è la risposta di «Hezbollah»?

«La decisione di Barak non è una concessione ma il frutto di una sconfitta militare. Se il governo sionista vuole tener lontano lo spettro dei razzi katiuscia dai propri insediamenti settentrionali deve prima di tutto dissuadere l'esercito da

compiere aggressioni contro il Libano e la sua popolazione».

Altrimenti? «Altrimenti colpiremo ancora. E Barak sa bene che le nostre non sono parole al vento. La repressione israeliana, l'occupazione di una parte del territorio libanese non solo non ci hanno piegato ma al contrario hanno rafforzato le nostre fila. La nostra è una legittima lotta di liberazione contro l'occupazione sionista ed è per questo che gode di un forte sostegno popolare».

I katiuscia dunque potranno tornare a colpire l'Alta Gallia?

«Dipende da Israele. Una cosa è certa: in questi anni di occupazione, il nemico sionista ha dimostrato di comprendere solo il linguaggio della forza. E se oggi ha deciso di sospendere le ritorsioni militari è solo per la forza deterrente dei katiuscia».

Katiuscia che colpiscono la popolazione civile di Kyriat Shmona e Naharya...».

«I caccia israeliani sganciano in continuazione bombe contro infrastrutture e obiettivi civili, i colpi di artiglieria vengono deliberatamente indirizzati contro case, uffici, scuole libanesi. A morire e a restare gravemente feriti sono donne, bambini, anziani. Cosa è questo se non terrorismo di Stato? Eppure nessuno in Occidente sembra scandalizzarsi. Israele gode di una impunità internazionale. Ma non per questo riuscirà a piegare la resistenza del popolo li-

banese. Perché di questo si tratta, di una resistenza popolare che va ben oltre «Hezbollah»».

Voi parlate di una lotta di liberazione nazionale ma da più parti siete accusati di voler instaurare in Libano un regime teocratico. «È falso. Siamo islamici, certo, ma questo non vuol dire affatto che non riconosciamo il pluralismo politico e religioso che caratterizza la realtà libanese. All'Europa diciamo: commettete un grosso errore a demonizzarci, perché con «Hezbollah» dovrete comunque fare i conti, perché «Hezbollah» rappresenta settori importanti dell'assetto libanese».

Israele ha annunciato il suo ritiro unilaterale, entro luglio, dal Libano meridionale.

«Strano modo di preparare un ritiro, bombardando e inaspriendo le azioni militari. Israele cerca di usare politicamente il ritiro per dividere il fronte arabo, per contrapporre gli interessi siriani a quelli dei palestinesi e dei libanesi. Ma commette un grave errore. Perché noi non cadremo nel suo tranello. La nostra lotta proseguirà sino a quando il nemico sionista non abbandonerà l'ultimo pezzo di terra sottratta agli arabi».

Due ostaggi decapitati dai ribelli islamici Filippine, scende in campo l'Unione europea: domani missione di Solana

GABRIEL BERTINETTO

ROMA I guerriglieri islamici filippini hanno decapitato due dei loro ostaggi. I corpi sono stati trovati dai militari che stanno dando la caccia ai ribelli. Affioravano da una buca malamente scavata nel terreno, forse una tomba che gli assassini non hanno fatto in tempo a ricoprire nella fretta di abbandonare la zona sotto l'incalzare degli inseguitori. Entrambe le vittime erano insegnanti, e facevano parte del primo dei tre gruppi di persone sequestrate dai secessionisti nel sud delle Filippine. Il loro rapimento risaliva al 20 marzo scorso, quando i miliziani del gruppo Abu Sayyaf (Spada di Dio) assaltarono due scuole nell'isola di Basilan e fuggirono poi nella jungla portandosi dietro 27 fra docenti e scolari. Quattro ostaggi erano stati uccisi dai loro carcerieri



Il dolore dei parenti degli ostaggi uccisi dai ribelli

qualche giorno fa, quando l'esercito accerchiò il luogo in cui erano trattenuti. Dei restanti, una parte è riuscita a fuggire, altri sono ancora prigionieri.

Tutti salvi invece fortunatamente, almeno sino a ieri, 121 turisti di varie nazionalità sequestrati da Abu Sayyaf nell'isola malaysiana di Sipadan e ora custoditi in

un'altra isola, Jolo, nelle Filippine. Emissari del governo di Manila, incaricati di negoziare con i loro carcerieri, hanno potuto incontrarli e consegnare loro cibo, medicinali, e calzature. Uno dei negoziatori, Habib Jamsal Abdurrahman, ha dichiarato che i ventuno «stanno bene, e non è vero che alcuno di loro sia morto o fug-

gito», come era erroneamente trapelato nei giorni scorsi. Intanto della drammatica vicenda è scesa in campo l'Unione europea, che ha deciso di inviare in missione nelle Filippine l'Alto rappresentante per la politica estera Javier Solana già domani. L'unanimità fra i 15, riuniti nel vertice informale delle Azzorre, è stata raggiunta: l'ha confermato all'agenzia di Stampa Ansa il ministro portoghese Jaime Gama, precisando che ne sarà data notizia ufficiale oggi. Tra gli ostaggi ci sono due francesi, tre tedeschi e due finlandesi.

C'è un terzo gruppo di persone, tutti filippini, che sono in mano agli estremisti islamici nella più grande delle isole filippine meridionali, Mindanao. Sono parte di un più grande gruppo di persone, circa cento, che i membri di un'altra fazione secessionista, il Movimento islamico per la liberazione

dei Moro (Milf), ha trascinato via con sé mercoledì scorso dopo avere attaccato l'esercito lungo una delle maggiori arterie stradali. Quasi tutti sono stati successivamente lasciati andare, ma una parte è ancora in mano ai guerriglieri del Milf. I quali per altro a partire da ieri hanno sospeso ogni operazione armata, dichiarando un cessate il fuoco unilaterale di 48 ore per favorire una trattativa con il governo. Ma il ministro della Difesa Orlando Mercado ha dichiarato in televisione che i ribelli «devono prima deporre le armi e rilasciare gli ostaggi». Delle due formazioni ribelli, il Milf è più consistente (quindicimila membri), mentre Abu Sayyaf, mille miliziani, è più feroce. Ma l'accusa governativa, ribadita ieri da Mercado, è che «in base alle nostre informazioni, i membri dell'uno e dell'altro gruppo vanno e vengono nei rispettivi territori e si prestano assistenza».

Elezioni in Iran, vincono i riformisti I sostenitori di Khatami sbaragliano gli avversari al ballottaggio

TEHERAN I sostenitori del presidente riformista iraniano Mohammad Khatami hanno rinsaldato ieri la loro netta vittoria nelle elezioni parlamentari, conquistando due terzi dei seggi in palio nel secondo turno. Ma sull'avvio della nuova legislatura pesa l'incognita della ratifica del voto, che compete ad un organo controllato dai conservatori. Stando ai risultati comunicati dal ministero dell'Interno, la coalizione di centro-sinistra - il «Fronte 2 khordad» - e i suoi alleati si sono aggiudicati 46 seggi sui 66 in palio. Gli altri 20 sono andati, in parti uguali, ai conservatori e agli «independenti», la cui affiliazione non è chiara.

L'affermazione dei riformisti è particolarmente spettacolare nelle grandi città. A Tabriz (nord-ovest) hanno conquistato tre seggi, mentre il quarto in palio è andato a un indipendente. Se i risultati delle elezioni saranno confermati dal «Consiglio dei

guardiani», cui spetta l'ultima parola, i sostenitori di Khatami occuperanno il 27 maggio oltre 200 dei 290 seggi del parlamento, garantendo al presidente una solida maggioranza per proseguire la liberalizzazione del sistema islamico. Il «Consiglio» formato da 12 giuristi di tendenze oltranziste, non ha tuttavia ancora ratificato i risultati a Teheran, dove il «Fronte 2 khordad» si è aggiudicato al primo turno 29 dei 30 seggi in palio, invalidando l'elezione di nove candidati riformisti e rinviando il voto alle suppletive.

Nella capitale, dove i «guardiani» hanno denunciato brogli e altre irregolarità, la battaglia si gioca sulla sorte dell'ex presidente Akbar Hashemi Rafsanjani, piazzatosi all'ultimo posto nella classifica degli eletti. Candidato della destra e di alcuni partiti centristi, Rafsanjani puntava alla presidenza del parlamento, e la sua sconfitta è apparsa come un

severo monito dell'elettorato alla vecchia guardia del regime clericale. La controffensiva scatenata dai conservatori dopo la vittoria dei loro avversari al primo turno è stata accompagnata da una feroce ondata di repressione contro la stampa. Nel giro di una settimana, la magistratura ha chiuso 16 giornali nati sull'onda della liberalizzazione e ha ordinato l'incarcerazione di diversi giornalisti e intellettuali progressisti. Gli studenti, protagonisti Te-

stato scorsa del più grande movimento di contestazione dalla rivoluzione islamica del 1979, hanno reagito con dimostrazioni nelle università, ma i pressanti appelli alla calma lanciati dai lea-

der riformatori hanno scongiurato finora le violenze che scossero il Paese l'anno scorso. Ad accrescere la tensione hanno contribuito un attentato nel quale è rimasto gravemente ferito il consigliere politico di Khatami, Said Hajjarian, editore del quotidiano «Sobh-e Emruz», e due attacchi con colpi di mortaio rivendicati dai «Mujaheddin del popolo», il gruppo di oppositori armata al regime. I sostenitori di Khatami, che vedono nella sequela di attentati e violenze una «strategia della tensione» orchestrata dai nemici del presidente, hanno ammonito ieri sui tentativi di intralciare le riforme. «La nostra vittoria è un chiaro messaggio per coloro che negli ultimi mesi hanno impiegato la violenza e altri metodi illegali per impedirle», è scritto in un comunicato pubblicato dal «Fronte per la partecipazione», capeggiato dal fratello minore del presidente, Mohammad Reza Khatami.

15 maggio 2000 è morta la compagna **BRUNA CONTI LONGO**. Ne danno il triste annuncio Lidia, Egidio, Patrizia, Giulia e Mauro. I funerali si terranno lunedì 8 alle ore 10 presso la clinica Annunziata, via Meropia 124, Roma. Roma, 7 maggio 2000

La Direzione e la Redazione de l'Unità, partecipano al dolore di Egidio Longo, Patrizia Ferrari e della famiglia tutta per la scomparsa di **BRUNA CONTI LONGO**. Roma, 7 maggio 2000

Silvia e la Segreteria di redazione si stringono con affetto ad Egidio, Patrizia, Giulia e Mauro in questo momento di dolore per la scomparsa di **BRUNA CONTI**. Roma, 7 maggio 2000

Giorgio Frasca Polara partecipa commosso al grande dolore di Egidio e Patrizia per la morte di **BRUNA CONTI LONGO**. Roma, 7 maggio 2000

Con profonda tristezza e commozione la Famiglia Spallone partecipa al dolore di Egidio Longo per la morte della madre **BRUNA CONTI in LONGO**. Roma, 7 maggio 2000

La Direzione de l'Unità Editrice Multimediale SPA esprime profondo cordoglio a Egidio Longo e alla famiglia per la perdita della madre **BRUNA CONTI in LONGO**. Roma, 7 maggio 2000

Giuseppe Caldarola è vicino con amicizia e commozione a Egidio, Patrizia, Giulia e Mauro per la scomparsa di **BRUNA CONTI LONGO**. Roma, 7 maggio 2000

Franco e Germania con Eloisa, Fabrizio e Mariastella partecipano al grande dolore che ha colpito i carissimi Egidio Longo, sua moglie Patrizia e i loro figli Giulia e Mauro per la perdita dell'amata mamma e nonna **BRUNA CONTI LONGO**. Roma, 7 maggio 2000

Il 5 maggio ricorreva il 1° anniversario della scomparsa della compagna **ARMENTINA FANTINI** i familiari uniscono nel ricordo il marito **EMIDIO FRANCHI** del 30° della scomparsa. Reggio Emilia, 7 maggio 2000

7/5/1989 7/5/2000

Dedicato a **ATTILIO PETRI** Oggi ancor più tornano fulgidi gli ideali che ci hanno unito, accrescendo il valore del tuo ricordo. Carla e Maurizio.

Il Consiglio direttivo della Sge «Sempre avanti» ricorda con commozione la prematura scomparsa di **DANTE CANÈ** pugile forte e generoso più volte campione italiano dilettanti pesi massimi, legato profondamente alla sua ormai centenaria società, ed alla città di Bologna. Il Consiglio direttivo lo ricorderà con appropriate iniziative perché viva il suo ricordo di pugile e di sportivo giovanissimi. Il presidente, Gastone Sgargi.

